

Tana 1343: inizio di una crisi

1. Una convivenza difficile

E in questi tempi (1343) essendo cominciata una gran zuffa alla città della Tana nel mar maggiore in Romania tra' Veneziani e' Saracini della terra; avendo i Veneziani nella detta zuffa soprastati i Turchi, e mortine alcuni, e feriti molti, onde tutti quelli della terra si commossero a furia e rubarono e uccisero quanti Veneziani e Genovesi e Fiorentini e altri cristiani che nella terra si trovarono nella zuffa, e chi non poté fuggire alle loro galee; presero poi da sessanta mercatanti latini, che al romore non furono morti, e tennerli in prigione da due anni, e poi per danari e ingegno si fuggirono, e con gran pericolo scamparono. E stimossi il danno delle mercatanzie e spezierie rubate per li Turchi da trecentomila fiorini d'oro a' Veneziani, e da trecentocinquantamila a' Genovesi. E tali sono gli stimoli e pericoli de' mercatanti per le loro peccata e follie; e per questa cagione rincarò in questo nostro paese ogni spezieria, e seta, e ogni avere di Levante, cinquanta e più per centinaio subitamente, e tali il doppio.

Così si esprimeva Giovanni Villani ⁽¹⁾, non molto tempo dopo i fatti narrati.

Pur nella sua concisione il passo fa chiaramente capire che l'evento verificatosi a Tana nell'anno 1343, anche se originato da una banale rissa, era di importanza tale da interessare l'intera economia del bacino mediterraneo e da sconvolgere i flussi commerciali, allora molto intensi, che legavano Oriente ed Occidente, Europa ed Asia.

Da esso risulta in particolare che:

- Il danno subito dai mercanti latini fu enorme, 650.000 fiorini fra genovesi e veneziani; per rendersene conto si pensi che le entrate annue del Comune di Firenze ammontavano allora, secondo lo stesso Villani, a 300.000 fiorini.
- Il blocco del commercio del Mar Nero determinato da quanto era avvenuto, anche se solo parziale, fu sufficiente a provocare uno sconvolgimento nei prezzi di molte merci di uso corrente a Firenze e, senza dubbio, in tutta l'area mediterranea.

Per valutare appieno questi fatti è però opportuno prendere in esame il quadro generale del commercio di Levante, quale si era andato configurando nella prima metà del Trecento, che fu per esso, come è ben noto, un periodo di apogeo.

La sua espansione, resa possibile dalle condizioni di relativa sicurezza delle rotte carovaniere assicurate dai principi mongoli eredi di Gengis Khan, era cominciata già nella seconda metà del XIII secolo; attori principali ne erano gli italiani, soprattutto, anche se non esclusivamente, genovesi e veneziani, i quali, a supporto dei loro commerci, erano andati costituendo tutta una rete di "colonie", situate per lo più in località del Mar Nero ma anche in alcune località dell'interno, atte a fungere da punti d'appoggio delle vie commerciali che da lì si spingevano fino in India ed in Cina. Si trattava in genere di quartieri commerciali ben delimitati, situati in città presistenti od accanto ad esse, solitamente comprendenti magazzini (logge), una chiesa e case d'abitazione per i mercanti genovesi (o rispettivamente veneziani) residenti o di passaggio; queste colonie si autogovernavano per mezzo di propri magistrati, di cui il principale, nominato direttamente dalla madre patria, di solito aveva il titolo di console e restava in carica per un anno; tuttavia, diversamente da quelle più antiche dell'area egea e da quelle europee dell'età moderna, esse dovevano la loro esistenza ad accordi liberamente negoziati con le autorità locali, che mantenevano la sovranità eminente su tutto il territorio e prelevavano determinati diritti doganali sul valore delle merci, il chè le rendeva cointeresate alla prosperità dei commerci.

L'analogia più diretta è senza dubbio rappresentata dalle "concessioni" occidentali presenti in diverse città della Cina nei secoli XIX e XX, tuttavia con una differenza fondamentale per quanto riguarda i rapporti di forza; infatti le potenze da cui dipendevano le colonie che qui ci interessano

¹ G. VILLANI, *Cronache*, Padova 1841, L.XII

(sostanzialmente Genova e Venezia) non godevano di una superiorità militare che permettesse loro di imporre comunque la propria volontà alle autorità locali, con le quali quindi dovevano negoziare e collaborare su base paritaria, mantenendo nei loro confronti un contegno rispettoso.

Tale era la situazione delle colonie di Tana (genovese e veneziana), situate nel territorio dell'Orda d'Oro⁽²⁾ e di Trebisonda (genovese e veneziana), anche se nei confronti dell'imperatore bizantino di Trebisonda che, nonostante il suo titolo altisonante, era sovrano di niente di più che una città stato⁽³⁾, ci si potevano permettere delle libertà che sarebbero state impensabili con la potente Orda d'Oro.

Alquanto diversa era invece la posizione della colonia genovese di Caffa (oggi Feodosija) in Crimea, che, essendo stata fondata, probabilmente, nel 1266, era la più antica colonia italiana nell'area del Mar Nero; Caffa era infatti una città a sé stante, con un buon porto ed una popolazione cosmopolita, il cui governo era però nelle mani di un'élite esclusivamente genovese; anche qui però il sovrano eminente continuava ad essere il khan mongolo dell'Orda d'Oro che, tramite suoi funzionari, prelevava i redditi doganali pattuiti.

Un vivace quadro della città, relativo agli anni trenta del XIV secolo, ci viene fornito dal famoso viaggiatore musulmano, Ibn Battuta, originario di Tangeri in Marocco, che, arrivato da Sinope a bordo di una nave probabilmente genovese, vi sostò alcuni giorni mentre era in viaggio verso l'Orda d'Oro⁽⁴⁾; egli afferma di aver contato nel porto ben 200 navi, che caricavano sete ed altre merci di lusso provenienti dalla Persia e dalla Cina, pellicce della Russia e della Siberia, schiavi⁽⁵⁾, grano, legname, sale, cera e miele; la popolazione era molto mista e non mancavano i musulmani, presumibilmente turchi e tartari⁽⁶⁾, perché vi erano delle moschee, ma naturalmente vi prevalevano le chiese cristiane, sia ortodosse che cattoliche, tanto numerose che Ibn Battuta non mancò di indignarsi per il frastuono delle loro campane, che per un musulmano devoto come lui erano qualcosa di sacrilego; sappiamo da altre fonti che le etnie più rappresentate, insieme alla genovese, erano la greca e l'armena⁽⁷⁾.

Ibn Battuta ebbe comunque modo di consolarsi nella successiva sosta a Krym⁽⁸⁾, dato che questa città era prevalentemente tartara e musulmana, cosicché egli poté trovarvi non solo diverse moschee

² L'Orda d'Oro era uno dei khanati mongoli fondati dagli eredi di Gengis Khan; aveva il suo centro a Sarai, sul basso Volga e si estendeva dal Dnepr fin oltre gli Urali (vedi carta); i principi russi, fra cui quello di Mosca, erano per la maggior parte suoi vassalli; a sua volta l'Orda d'Oro era vassalla del lontano gran khan, residente a Khanbalik (oggi Pechino) ma, all'epoca di cui parliamo, tale legame era ormai divenuto puramente nominale.

³ Trebisonda era la capitale di un piccolo territorio costiero, dove si era insediato, all'indomani della presa di Costantinopoli da parte della Quarta Crociata (1204), un ramo dell'illustre dinastia bizantina dei Comneno; la sua prosperità dipendeva dal commercio con il khanato mongolo di Persia (Il-Khan), di cui i Comneno erano vassalli.

⁴ R.E. DUNN, *The Adventures of Ibn Battuta*, Berkeley and Los Angeles 2005

⁵ Il commercio degli schiavi provenienti dall'area del Mar Nero era infatti una componente importante delle attività genovesi e veneziane; si trattava di prigionieri, in prevalenza russi o appartenenti alle varie etnie del Caucaso, frutto delle razzie compiute dall'Orda d'Oro nei paesi con essa confinanti; clienti principali erano le piantagioni di zucchero di Cipro ed il sultano d'Egitto, che ne faceva dei soldati, i famosi mamelucchi, ma un flusso considerevole, in particolare di donne destinate ad attività domestiche, interessava anche l'Italia (A. ZANELLI, *Le schiave orientali in Firenze nei secoli XIV e XV*, Firenze 1885).

⁶ Tartari era il termine più comunemente usato dagli occidentali per indicare la gran massa dei sudditi dei khan mongoli, in particolare di quelli dell'Orda d'Oro, che parlavano dialetti turchi, appartenenti cioè ad un gruppo linguistico affine al mongolo ma da esso distinto; il nome deriva da quello di una delle numerose tribù turcofone che Gengis Khan aveva sottomesso.

⁷ Gli armeni in particolare erano numerosi, commercialmente attivi e rispettati; così si esprimeva al loro riguardo un console di Caffa: "*scitis enim terram istam populatam esse in majori parte Ermenis, qui sunt nobis fidelissimi et boni mercatores dantes civitati magnum beneficium*" (sappiate infatti che questa terra è popolata per la maggior parte di Armeni, che sono a noi molto fedeli e buoni mercanti e recano grandi benefici alla città); (W. HEYD, *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter*, pag. 176, nota 1).

⁸ Krym era allora il capoluogo della Crimea tartara, dipendente dall'Orda d'Oro; è dal suo nome che deriva quello di Crimea, che però non era ancora in uso; gli italiani del tempo davano infatti alla penisola il nome di Gazaria (o Cazaria) derivante dai Cazari, un popolo turcofono che aveva dominato quell'area nei secoli VIII e IX.

ma anche dei dotti musulmani e perfino un monastero *sufi* ⁽⁹⁾, anche se sappiamo che vi risiedevano parecchi mercanti genovesi con un loro consolato ⁽¹⁰⁾.

L'impressione è dunque che le attività commerciali di Krym, come quelle di Caffa, cui erano strettamente collegate, fossero allora in pieno fiore; tuttavia esse stavano passando in seconda linea di fronte a quelle della stessa Tana, che le navi potevano raggiungere direttamente navigando nel Mar d'Azov (cui gli italiani davano ancora il nome classico di Palude Meotide) ed evitando così il percorso via terra, relativamente lungo e scomodo, da Caffa via Krym alle foci del Don (vedi carta).

Da lì vie commerciali si irradiavano verso la Persia, seguendo il corso del Volga ed attraversando il Mar Caspio, oppure, attraverso un'immensa estensione di steppe, verso l'Asia centrale, da cui ci si poteva spingere oltre fino all'India o alla Cina; gruppi più o meno organizzati di mercanti italiani (ma talvolta anche comunità religiose cattoliche, con missionari, per lo più francescani) risiedevano anche nelle località più importanti di queste vie, come Sarai, capitale dell'Orda d'Oro, o Tabriz, principale mercato del khanato mongolo di Persia, detto degli Il-Khan, nonché a Pechino ed in altre città cinesi.

Come abbiamo visto, l'attività delle colonie creava ricchezza sia per i mercanti che le gestivano, sia per i sovrani dei paesi in cui erano situate, e questa reciproca convenienza era in generale ben chiara ai massimi livelli politici, cioè, nel caso di Tana, ai governi di Genova e Venezia da un lato ed ai khan dell'Orda d'Oro dall'altro; tuttavia questa consapevolezza non era sempre altrettanto evidente a livello locale, dove si trattava di gestire una convivenza, per sua natura non facile, fra genti diverse per etnia, lingua, cultura e religione.

Queste difficoltà, di carattere evidentemente generale, esistevano un po' in tutte le colonie, ma a Tana la situazione sembra essere stata caratterizzata, fin dal principio, da tensioni particolarmente forti; qui le colonie genovese e veneziana erano ai margini di un insediamento indigeno relativamente popoloso e, seppure la capitale dell'Orda d'Oro, Sarai, era piuttosto lontana, le locali autorità mongole (tartare) erano tutt'altro che prive di potere e, fin dall'inizio, sembrano aver guardato con occhio diffidente alle attività degli stranieri; esse avevano il diritto di controllare i pesi e i valori delle merci su cui gli italiani erano tenuti a pagare dogana, ciò che non di rado dava luogo a discussioni, accuse e contro-accuse; le ciurme italiane poi, come tutti i marinai di questo mondo, quando scendevano a terra erano spesso fonte di screzi e scontri con i locali; a questo si aggiungevano il continuo rischio di tensioni e risse fra veneziani e genovesi medesimi, e, all'occasione, i tentativi degli uni o degli altri di sobillare le autorità tartare contro i rivali; a Genova e Venezia, e probabilmente anche all'Orda d'Oro, ci si rendeva conto dei rischi che potevano derivare da queste turbolenze locali e della necessità di porvi un freno, ma il loro controllo a distanza era assai difficile.

La colonia veneziana era nata ufficialmente nel 1332, a seguito di un negoziato condotto dall'ambasciatore veneto Andrea Geno col khan Usbeg che, anche se era un musulmano convinto, si era sempre dimostrato favorevole ai mercanti occidentali ed aveva tenuto un atteggiamento aperto anche nei confronti delle missioni cattoliche; una versione latina del diploma emanato allora da Usbeg, tradotta dal persiano ⁽¹¹⁾ a cura di un monaco polacco, era stata portata a Venezia, l'anno seguente, dal primo console della colonia, Niccolò Giustiniani ⁽¹²⁾.

⁹ Le confraternite *sufi* erano e sono tuttora una componente importante del mondo religioso musulmano; esse rappresentano un orientamento mistico, spesso criticato come eterodosso da altri ambienti musulmani, ma che era invece apprezzato da Ibn Battuta

¹⁰ Questo ufficio era gestito dal principale magistrato di Caffa, il console, che aveva diritto di recarvisi quando lo ritenesse opportuno (W. HEYD, *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter*, pag. 177).

¹¹ Così, "lingua Persayca", troviamo scritto nella premessa alla traduzione suddetta; Heyd però, non sappiamo sulla base di quali considerazioni, ritiene che la lingua fosse il "Cumanico", altro nome del dialetto turco proprio della maggioranza dei sudditi dell'Orda d'Oro; entrambe le varianti sono plausibili perché sia l'una che l'altra lingua era di uso comune nell'area, come è provato anche dall'esistenza di un "Codex Cumanicus", scritto nel 1303, probabilmente da un genovese (**R.3**), che consiste di due vocabolari, persiano e cumanico, con le relative traduzioni latine.

¹² G. THOMAS, *Diplomatarium veneto-levantinum*, Vol. II

Qualche problema deve essere però insorto abbastanza presto, perché nel 1342, dopo solo dieci anni, i veneziani sentirono il bisogno di un nuovo diploma, di sostanziale conferma del precedente, che fu regolarmente concesso dal nuovo khan Gianibeg, figlio e successore di Usbeg⁽¹³⁾; a questa data, quindi, Gianibeg appariva chiaramente intenzionato a proseguire nella politica paterna e dobbiamo perciò presumere che anche lui sia stato colto di sorpresa dai drammatici eventi dell'anno seguente.

Riguardo a questi non c'è gran che da aggiungere alle notizie di Giovanni Villani, salvo che il fatto scatenante fu uno scontro personale, di cui non è nota la causa, in cui un veneziano, Andreolo Civrario, uccise un tartaro, di nome Chozaamer, che, a giudicare dalle reazioni che seguirono, doveva essere un personaggio di qualche importanza⁽¹⁴⁾.

2. Guerra e peste

La crisi, già grave di per sé, fu resa più acuta dall'atteggiamento del khan Gianibeg che, associandosi completamente all'ondata xenofoba scatenatasi a Tana, senza fare alcun distinguo fra veneziani e genovesi, nel 1344 marciò con un forte esercito contro Caffa e la strinse d'assedio, deciso a distruggere anche quella colonia occidentale.

I Caffesi però non si persero d'animo, anzi si difesero così gagliardamente che il khan, dopo che una sortita notturna aveva distrutto le sue macchine d'assedio, fu costretto a ritirarsi.

Intanto, a Venezia come a Genova, era cominciata la ricerca di una via d'uscita dalla crisi che, evidentemente, non poteva essere che di natura diplomatica; un obiettivo era, naturalmente, di ottenere la liberazione dei prigionieri, la restituzione dei beni sottratti ed un risarcimento per quelli distrutti, ma ancora più importante era il ristabilimento dei buoni rapporti con l'Orda d'Oro, così da permettere la ripresa del lucroso commercio del Mar Nero, al momento quasi completamente bloccato.

Già nel Novembre del 1343 il Senato veneto aveva deciso l'invio di un'ambasciata all'Orda d'Oro e, per prepararla e procurare un salvacondotto del khan, aveva fatto partire dei corrieri per la via di terra attraverso la Polonia; i corrieri furono di ritorno nell'Aprile 1344, con notizie incoraggianti sulla possibilità di un proficuo negoziato e sullo stato di salute dei prigionieri, per cui l'ambasciata, di cui erano a capo Marco Ruzzini e Giovanni Steno, si preparò a partire; intanto, per facilitarle il compito, Andreolo Civrario, che era all'origine di tutto, era stato esiliato per cinque anni da tutti i territori veneziani e bandito a vita dalla zona del Mar Nero.

A questo punto però giunse a Venezia una proposta del Doge di Genova, Simone Boccanegra, proposta che i veneziani credettero opportuno accettare; ne seguì un trattato, valido per un anno, solennemente firmato il 18 Giugno 1344 in San Marco dai plenipotenziari delle due Repubbliche, il veneziano Marco Loredan ed il genovese Corrado Cigala⁽¹⁵⁾, in base al quale Genova e Venezia avrebbero fatto fronte unico nelle trattative con Gianibek; in armonia coi termini dell'accordo Ruzzini e Steno si recarono a Caffa, dove incontrarono i loro equivalenti genovesi, coi quali avrebbero dovuto concordare tutte le mosse successive.

Presto però apparve chiaro che Gianibek non era (o non era più) così pronto a trattare come si era sperato; gli ambasciatori non solo rimasero a lungo bloccati a Caffa in attesa di sviluppi che tardavano a venire, ma vi furono anche testimoni di un nuovo assedio della città intrapreso dal khan medesimo nel 1345, senza peraltro miglior successo della volta precedente⁽¹⁶⁾.

Il 2 Luglio del 1345 Genova e Venezia rinnovarono quindi il loro accordo, ampliandolo per alcuni aspetti importanti; Tana e gli altri porti appartenenti all'Orda d'Oro dovevano essere sottoposti ad un completo blocco commerciale ed ai veneziani vennero offerte condizioni favorevoli perché

¹³ G. THOMAS, *Diplomatarium veneto-levantinum*, Vol.II

¹⁴ W. HEYD, *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter*

¹⁵ G. THOMAS, *Diplomatarium veneto-levantinum*, Vol.II

¹⁶ W. HEYD, *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter*

potessero impiantarsi a Caffa e curare da qui ciò che restava di attività commerciale ⁽¹⁷⁾; si deve anche supporre che navi italiane, ma soprattutto dei genovesi di Caffa, abbiano preso ad operare offensivamente contro le località costiere dell'Orda; nel 1346 Ruzzini e Steno, stanchi di aspettare, lasciarono Caffa e se ne tornarono in patria.

L'accordo fra le due potenze rivali, seppure dava la possibilità, almeno in teoria, di trattare con l'Orda d'Oro da una posizione di maggiore forza, era però troppo innaturale per durare a lungo; esso era particolarmente scomodo per i veneziani, costretti ad operare a Caffa in una difficile condizione di ospiti.

Agli stessi veneziani apparve poi del tutto superato, per giunta con forte sospetto di mala fede della controparte, quando, nel Giugno del 1347, giunse loro notizia che i genovesi avevano concluso una pace separata col khan; il Senato reagì prontamente, deliberando, il 17 di quello stesso mese, l'immediato invio di un'ambasciata a Gianibek, e questa poté agire con successo ed anche con notevole rapidità, dato che il diploma del khan, con cui i veneziani venivano nuovamente autorizzati a stabilirsi a Tana, porta la data del 26 Dicembre 1347 ⁽¹⁸⁾.

Evidentemente Gianibek si era alla fine reso conto dell'assurdità di una guerra che non gli recava alcun vantaggio, ma lo privava dei considerevoli proventi del commercio di Tana (e di Caffa); qualcosa egli era comunque riuscito a strapparli, perché la tariffa doganale passava dal 3% al 5%, e non c'è da dubitare che le stesse condizioni fossero state precedentemente concordate anche coi genovesi ⁽¹⁹⁾.

A partire da quell'anno 1347 le navi poterono quindi ricominciare a fare la spola con la frequenza di prima fra i porti del Mar Nero e l'Italia, ma mancò il tempo per rallegrarsene, perché esse recavano a bordo un ospite imprevisto, la *Pasteurella pestis*, il micidiale bacillo della peste.

Questo nuovo terribile nemico proveniva dall'Estremo Oriente, dove, già nel 1331, la provincia dell'Hubei, nella Cina Centrale, era stata colpita da un'epidemia così violenta da uccidere, secondo i cronisti, i nove decimi della popolazione ⁽²⁰⁾; nei decenni seguenti la malattia, mentre tornava a colpire varie regioni della Cina, emigrò lentamente verso Occidente, grazie, senza dubbio, all'intenso traffico carovaniero che allora attraversava le steppe centroasiatiche, fino a raggiungere i territori dell'Orda d'Oro; l'esercito di Gianibek ne fu colpito in occasione del secondo assedio di Caffa ed è anzi possibile che fosse questa la principale ragione che lo costrinse a ritirarsi, comunque non prima di aver trasmesso l'infezione ai difensori.

Già nell'Ottobre del 1347 navi mercantili genovesi provenienti dal Mar Nero attraccarono a Messina con morti e malati a bordo ⁽²¹⁾ e poco dopo l'epidemia raggiunse anche Genova e Venezia; da questo momento in poi essa imperversò in tutta Europa, falciandone la popolazione, in quel primo attacco durato circa tre anni (1347 – 1350), in una misura media che è stata valutata intorno al 30%; gli attacchi successivi, verificatisi nei decenni seguenti, determinarono poi in tutto il continente una tendenza demografica negativa che non poté essere invertita per almeno un secolo. E' qui opportuno sottolineare un fatto che non è privo di rilevanza per il nostro argomento; anche se il fenomeno è stato maggiormente studiato con riguardo all'Europa, la peste infuriò in realtà in gran parte dell'Eurasia, provocando tassi di mortalità paragonabili a quelli europei, anche se, naturalmente, diversi da luogo a luogo.

L'Egitto fu colpito quasi contemporaneamente alla Sicilia e cioè già nel 1347; lo storico egiziano al-Maqrizi racconta di una nave, giunta ad Alessandria dal Mar Nero, su cui, dei 332 imbarcati, tutti

¹⁷ W. HEYD, *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter*

¹⁸ G. THOMAS, *Diplomatarium veneto-levantinum*, Vol. II

¹⁹ Il diploma, in cui il khan si esprime in tono alquanto altezzoso e condiscendente, contiene vari riferimenti ai genovesi, che non lasciano dubbi sul fatto che, anche con loro, fosse stato precedentemente raggiunto un accordo analogo. In esso non si parla né di restituzioni o risarcimenti, né di liberazione di prigionieri, ma è chiaro che anche tali questioni devono essere state sistemate in qualche modo; che i prigionieri se la siano alla fine cavata abbastanza bene risulta anche dal passo di G. Villani riportato più sopra.

²⁰ W. H. MCNEILL, *La peste nella storia*, Torino 1981

²¹ B. TUCHMAN, *A distant mirror*, Milano 1979

salvo 45 erano morti durante il viaggio ⁽²²⁾ (infatti come si è già visto (Cap.1, nota 3) quel sultano intratteneva intensi rapporti commerciali con l'area del Mar Nero, da cui importava soprattutto schiavi); la popolazione del Cairo, che si aggirava sul mezzo milione di abitanti, sembra essersi ridotta in breve tempo a meno della metà; più o meno nella stessa misura furono colpite la Siria e Damasco, dove, nel 1348, l'instancabile viaggiatore Ibn Battuta, che abbiamo già incontrato a Caffa, trovò l'epidemia in pieno vigore, anche se fu tanto fortunato da sfuggire al contagio. Della Cina si è già detto; è poi ovvio che, nel suo lungo viaggio verso Occidente, l'epidemia non potesse risparmiare l'Asia Centrale, dove sembra facesse sentire i suoi effetti fin dal 1338 ÷ 1339 ⁽²³⁾; anche le conseguenze demografiche di lungo periodo furono, un po' dovunque, simili a quelle riscontrate in Europa e, insieme alle turbolenze politiche cui accenneremo nel capitolo successivo, contribuirono a determinare la generale atmosfera di declino che caratterizza la seconda metà del Trecento.

Neanche la peste, tuttavia, poté impedire a veneziani e genovesi di giungere ad un nuovo regolamento di conti, causato dall'aggressività mostrata dai secondi proprio nel Mar Nero; il fatto è che i genovesi si rendevano ben conto di quanto fosse per loro vantaggioso che i veneziani facessero base a Caffa, dove era facile tenerli sotto controllo, e ritenevano (o facevano finta di ritenere) che, in forza dell'accordo del 1345, dovessero continuare a farlo anche dopo la riapertura di Tana; quando essi passarono alle vie di fatto, attaccando le navi veneziane dirette a Tana, la guerra divenne inevitabile.

Essa durò per cinque anni (dal 1350 al 1355), coinvolse anche, come alleati di Venezia, il Regno d'Aragona e l'ormai debolissimo impero bizantino e diede luogo, il 13 Febbraio del 1352, nelle acque del Bosforo ad una grande ed accanita battaglia navale, con pesanti perdite da ambo le parti, che si concluse senza vinti né vincitori; nella pace del 1355 Genova ottenne bensì un piccolo vantaggio, dato che fu concordato che, per tre anni, tutte le navi, le veneziane come le genovesi, evitassero Tana, il che in pratica le costringeva a far scalo a Caffa, tuttavia, trascorso questo breve periodo, il commercio veneziano a Tana riprese come per l'innanzi.

3. Declino globale

Si sarebbe dunque potuto sperare che, a partire dal 1358 al più tardi, il commercio del Levante, ed in particolare quello del Mar Nero, potesse tornare, dopo 15 anni di gravi difficoltà, alle prospere condizioni precedenti il 1343, ma non fu così, perché il contesto generale in cui tali commerci si svolgevano stava rapidamente cambiando in peggio.

Il periodo della "pax mongolica", che aveva reso possibile, come si direbbe oggi, una certa globalizzazione a livello dell'intera Eurasia, volgeva ormai alla fine, a causa di una serie di sommovimenti politici che scuotevano un po' tutta l'immensa area che gli eredi di Gengis Khan avevano governato fino ad allora.

Verso la metà del Trecento il regno degli Il-Khan era andato in frantumi, facendo piombare Persia ed Irak in una almeno parziale anarchia; qualcosa di molto simile avvenne nell'Orda d'Oro, dopo la morte di Gianibeg (1357); ed infine, nella lontana Cina, una rivolta, scoppiata fin dagli anni 50 nella parte meridionale del paese, portò, nel 1368, alla cacciata dello stesso gran khan da Pechino ed all'avvento della dinastia nazionale cinese dei Ming; ributtati nelle steppe mongole da cui, un secolo e mezzo prima, erano partiti alla conquista del mondo, i discendenti di Gengis Khan vi si mantennero però a lungo, alimentando uno stato di guerra pressoché continuo con la Cina, cosicché le vie terrestri che avevano collegato Pechino all'Occidente divennero impraticabili.

Del resto anche l'atmosfera interna alla Cina era radicalmente cambiata; i Mongoli avevano deliberatamente favorito gli stranieri, cristiani o musulmani che fossero, ma ora una reazione di

²² R.E. DUNN, *The Adventures of Ibn Battuta*, Berkeley and Los Angeles 2005

²³ W.H. MCNEILL, *La peste nella storia*, Torino 1981

segno contrario diede luogo ad una politica di chiusura verso l'esterno che, a parte alcune episodi limitati (i portoghesi a Macao nel Cinquecento e, sul finire dello stesso secolo, la missione dei gesuiti fondata da Matteo Ricci), era destinata a prolungarsi fino a quando le porte del paese non furono aperte a cannonate dagli europei nel XIX secolo; in queste condizioni le attività commerciali occidentali si estinsero rapidamente ed anche le comunità religiose, rimaste isolate, persero rapidamente vitalità, si atrofizzarono o scomparvero; nonostante tutto piccole comunità cattoliche esistevano ancora al tempo di Matteo Ricci, ma la loro vita religiosa era così degradata che i gesuiti fecero fatica a riconoscere in loro dei compagni di fede.

E' significativo di quanto sia stata totale questa interruzione, durata quasi due secoli, dei rapporti fra Europa e Cina, il fatto che lo stesso Matteo Ricci solo dopo anni di permanenza abbia potuto acquisire la certezza che il paese in cui si trovava non era altri che il Catai dei viaggiatori medievali⁽²⁴⁾.

Intanto, negli stessi anni in cui Genova e Venezia si battevano sui mari, si era verificato un fatto che può essere parso di secondaria importanza ai contemporanei ma che era in realtà foriero di sviluppi che avrebbero posto fine al commercio del Levante, quanto meno nella forma in cui il Medioevo l'aveva conosciuto; occupando Gallipoli, nel 1354, i turchi ottomani avevano messo piede in Europa dove, da quel momento in poi, dilagarono rapidamente; già negli anni sessanta essi si resero padroni della Tracia bizantina, con Adrianopoli (Edirne), che divenne la loro capitale europea; negli anni ottanta avevano raggiunto il Danubio da Vidin alla foce.

Verso la fine del secolo si ebbero le campagne di conquista di Tamerlano, spettacolari e distruttive almeno quanto quelle dell'epoca di Gengis Khan, ma che, a differenza di esse, non riuscirono a dare stabilità alle aree interessate; fra queste vi era anche la zona dell'Orda d'Oro, dove le colonie italiane di Tana, per la seconda volta, furono sottoposte ad eccidi e saccheggi (1395); la città di Astrakhan, alle foci del Volga, che era stato un fiorente centro dei commerci con la Persia, fu pure presa e saccheggiata nel 1396 e, mezzo secolo più tardi, secondo la testimonianza di Josafa Barbaro, era ancora in rovina: *“sopra il qual fiume è Citracano, la quale al presente è una terricciola quasi distrutta: pel passato fu grande e di gran fama, imperochè, prima che fusse distrutta dal Tamberlano, le spezie e le sete che al presente vanno in Soria andavano in Citracan, e da quel luogo alla Tana, dove si mandava solamente da Venezia sei a sette galee grosse per il levar di dette spezie e sete.”*⁽²⁵⁾.

Tutti questi eventi possono apparire non collegati fra loro e probabilmente non lo sono; l'unica causa comune che si può ipotizzare è la peste che, con le sue inevitabili conseguenze di carattere sociale, può aver contribuito a scuotere equilibri politici peraltro già logori; in ogni caso il concentrarsi di tante catastrofi in un arco temporale di mezzo secolo o poco più segnò la fine di un'epoca e diede inizio al lento prender forme di nuove costellazioni, che riguardavano l'intera Eurasia.

Caratteristico delle nuove tendenze è l'emergere (o il riemergere) di stati via via più vasti e solidi, come l'impero cinese o quello ottomano e, un po' più tardi, quello persiano sciita dei Safavidi e quello indo-musulmano dei Gran Mogul mentre, d'altra parte, l'intera area delle steppe ricadeva nella sua antica condizione di cronica anarchia, da cui sarebbe uscita solo con la conquista russa. Mentre i loro confini si precisavano sempre meglio e si facevano sempre meno permeabili alle merci così come agli uomini ed alle idee, questi stati, più o meno coscientemente, praticavano una politica di autosufficienza economica e culturale, cosicché le comunicazioni, di qualsiasi tipo, fra le varie parti dell'Eurasia si spensero o si ridussero a poca cosa.

E' singolare che solo in Europa, a quanto sembra, il tramonto di questa breve fase di contatto ravvicinato fra Oriente ed Occidente abbia lasciato uno strascico di rimpianto e di nostalgia; certo molte esperienze caddero presto nel dimenticatoio ed i pochi scritti che continuavano ad essere letti, come quelli di Marco Polo, lo erano, almeno a livello di grande pubblico, più che altro per il gusto

²⁴ M. FONTANA, *Matteo Ricci*, Milano 2005

²⁵ J. BARBARO, *Viaggio di Josafa Barbaro alla Tana e nella Persia*, in: Ramusio Vol. III, Torino 1980

del favoloso, ma anche per questa via, comunque, il fascino del lontano Oriente manteneva la sua presa; per un'élite ristretta ma determinante il desiderio di aprire nuove vie verso di esso si tradusse poi, come è ben noto, nelle iniziative che avrebbero aperto l'epoca delle grandi scoperte marine europee.

Bibliografia

- F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *Della pratica della mercatura*
J. BARBARO, *Viaggio di Josafa Barbaro alla Tana e nella Persia*, in: Ramusio Vol. III, Torino 1980
G.I. BRATIANU, *Commerce genois dans la mer Noire*
G.I. BRATIANU, *Les Venitiens dans la mer Noire au 14eme siecle*,
G.I. BRATIANU, *La Mer Noire. Des origines à la conquête ottomane*
A. CONTARINI, *Viaggio di Ambrosio Contarini, ambasciadore veneziano*, in Ramusio Vol. III, Torino 1980
R.E. DUNN, *The Adventures of Ibn Battuta*, Berkeley and Los Angeles 2005
M. FONTANA, *Matteo Ricci*, Milano 2005
R. GROUSSET, *L'empire des steppes*, Paris 1976
W. HEYD, *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter*
W. HEYD, *Le colonie commerciali degli italiani in Oriente*
R.S. LOPEZ, *Venezia e le grandi linee dell'espansione commerciale nel sec. XIII*,
in: *La civiltà di Venezia nel secolo di Marco Polo*
W.H. MCNEILL, *La peste nella storia*, Torino 1981
N. MURZAKEVIČ, *Storia delle colonie genovesi in Crimea*, Genova 1992
GIOVANNI DA PIAN DEL CARPINE, *Viaggio ai Tartari*, Milano 1956
GUGLIELMO DI RUBRUCK, *Viaggio nell'impero dei Mongoli (1253 – 1255)*, Roma 1987
G. DI SOLAGNA, *Viaggio del beato frate Odorico*, in Ramusio Vol. IV, Torino 1980
G. VILLANI, *Cronache*, Padova 1841
G. THOMAS, *Diplomatarium veneto-levantinum*, Vol. II
B. TUCHMAN, *A distant mirror*, Milano 1979
A. ZANELLI, *Le schiave orientali in Firenze nei secoli XIV e XV*, Firenze 1885
P. ZATTONI, *La via per la Cina secondo Francesco Balducci Pegolotti*, in *La Porta d'Oriente*, Anno IV, n.12

Piero Zattoni, Forlì 2009

